

Vincenzo Giuffrè e le Divagazioni di un romanista

Sono molto lieto di partecipare all'incontro di oggi, in un'occasione non priva di qualche solennità. Perché, oltre al piacere di trovarmi in un'Università così vitale e dove gli studi storico-giuridici sono perseguiti con tanto impegno, l'omaggio che oggi rivolgiamo all'amico Giuffrè viene dal cuore. Nel corso degli anni, tutti noi – certamente io – abbiamo potuto infatti apprezzare, con il sottile *humour* che egli ci ha trasmesso in ogni occasione, il suo costante impegno didattico e scientifico, oltre al massacrante lavoro dedicato sino alla chiusura voluta da Antonio Guarino, di una rivista importante come *Labeo*. Certo, venire in una città così amabile e seducente, nella sua singolare bellezza, e tra tanti amici, è una festa. Sarei però andato oggi anche in luoghi desolati e molto meno amici, a rendere testimonianza nei riguardi di uno studioso che stimo in modo particolare per quello che lui è e rappresenta. E non mi riferisco solo all'aspetto scientifico, ma anche, se non soprattutto, a quei valori etici che egli ha saputo tanto coltivare. Noi spesso sottovalutiamo che cosa significano i valori morali, anche nella ricerca scientifica; e sbagliamo, perché se c'è una fase difficile che l'università italiana è chiamata ad affrontare (e che è affidata alle nuove generazioni), essa è proprio quella attuale. E la crisi e le sfide che ci attendono non si affrontano soltanto con il sapere.

Il libro di cui dobbiamo discutere raccoglie solo una parte circoscritta della sua opera, ma già da esso ricaviamo l'immediata percezione di quanta importanza rivestano, nella sua vicenda intellettuale, sia il quotidiano ed ininterrotto impegno didattico, che la sua sensibilità come giurista militante. Nel modo in cui Enzo ha esercitato l'attività professionale possiamo infatti cogliere l'immediato effetto fecondante che ne deriva, quando appunto l'esperienza professionale non abbia travolto la produzione scientifica, ma sia divenuta piuttosto la 'misura' del lavoro scientifico, nel senso di calibrare costantemente le analisi teoriche con la realtà dei fatti. Parlo di *humour*, a proposito di Enzo: che in effetti si dispiega, nelle sue pagine, con straordinaria efficacia, giacché serve a temperare la potenziale astrattezza delle proposizioni scientifiche e dei procedimenti analitici. Esso, insomma, è impiegato come efficace zavorra che riporta sempre e comunque il lavoro del romanista a quella dimensione storica, che dovrebbe essere sempre una componente propria non solo sua, ma di ogni giurista che si rispetti.

Non ho il tempo di citare i tanti passaggi, ma ne richiamo uno perché mi riguarda direttamente: tra le prime pagine che ho letto con interesse, naturalmente, rientrano i suoi articoli sulla struttura della proprietà arcaica romana. Un tema al quale nella mia giovinezza ho dedicato vari volumi. Oggi il modo in cui

"
"
"

m'avvicinai a tali questioni e le sviluppai mi appare lacunoso e inadeguato, ma tant'è: resta il fatto che i temi allora indagati restano essenziali per comprendere il tipo di società cui stiamo facendo riferimento. Il fatto che Giuffrè s'avvicini a tali aspetti da un punto di vista piuttosto diverso mostra, ancora una volta, quanto sia fecondo – sino ad apparirci indispensabile – un approccio, diciamo così, 'pluriprospectivo', essendo l'unico in grado di fornirci un'adeguata profondità di campo. E, ancora una volta, ho colto in azione il sottile *sense of humour* del mio amico, esercitato nei riguardi di una rappresentazione troppo astratta e schematica da parte mia. Quando egli, criticando la mia costruzione, giudicata inverosimile per lo sviluppo sociale e culturale dei Romani del VII o del VI secolo a.C., in quanto già postulante la presenza di una consapevole distinzione tra modi di circolazione diversi dello stesso diritto, lo fa col senso di realtà di un uomo che, il diritto, lo ha vissuto direttamente, anche nelle aule di tribunale, e capisce come funziona il cervello della gente nell'usare questo fondamentale strumento sociale. Una grandissima lezione, anche se le pagine che mi hanno maggiormente interessato sono altre ancora.

Esse mi sembra rilevino in profondità rispetto ad un ambito di riflessione centrale per la comprensione della specificità della storia giuridica romana. Enzo infatti affronta un problema fondamentale che aveva già analizzato in un altro lavoro molto importante, in cui si cerca di cogliere la distanza tra *ius publicum* e *ius privatum*: tra la sfera dei diritti che la città viene costruendo per se stessa, e la sfera delle relazioni private sempre governate e mediate dalla città. Il criterio analitico da lui impiegato in proposito è quello della totale autonomia familiare, che permette di cogliere, in effetti, il limite sostanziale che la città incontra nel configurare il *suo* diritto. Essa infatti non può intervenire all'interno del complesso sistema di poteri e di rapporti che definiscono l'esistenza e il funzionamento della *familia*. Anch'essi hanno – ovviamente – natura giuridica, ma rappresentano, secondo Enzo, un diritto che è in qualche modo 'diverso' da quello della città. È un punto che accenno soltanto, ma che meriterebbe una ben più ampia discussione e che, sicuramente è destinato a trovare ulteriori sviluppi nei nostri studi. Esso infatti ci aiuta a cercare d'intuire la possibile presenza di dinamiche giuridiche abbastanza diverse da quelle unipolari proprie dei nostri ordinamenti.

D'altra parte è proprio in relazione alla storia degli ordinamenti familiari che a me sembra di poter cogliere gli aspetti più innovativi e originali del pensiero di Giuffrè. Ed infatti in queste che si possono segnalare due o tre saggi importanti di questo libro, dove l'autore fa un'operazione che io ho visto fare a pochi, e che, secondo me, è strategica per comprendere quella che è stata l'evoluzione dell'intera società romana. In essa in qualche modo i processi economici (e quindi le strutture giuridiche che ne costituiscono il supporto) ci appaiono destrutturati, e riportati ad un criterio funzionale. Lo si coglie in particolare dove l'autore discute della

datazione della *lex Silia* e della trasformazione in termini monetari dei rapporti obbligatori. Egli torna infatti ad un problema tanto antico quanto trascurato nei nostri studi, che attiene direttamente al settore monetario. È chiaro come esso rilevi sotto molteplici aspetti (di recente mi sono occupato della trasformazione della *mancipatio* in *imaginaria venditio*, nella sua stretta relazione con la coniazione del bronzo): senza moneta non si fanno operazioni di un certo tipo. Basta che andiate in uno di questi vostri meravigliosi musei o parchi archeologici (per rinvenire tesori di monete magno-greche) per capire che Roma, per conquistare queste potenze e queste strutture mercantili e anche militari, doveva disporre di strumenti analoghi. Continuare ad abbassare la datazione della monetazione romana d'argento – rinvio sul punto alla recente polemica tra Coarelli e Crawford – contrariamente alla testimonianza di Plinio, e conseguentemente abbassare la datazione della moneta di bronzo significa anche qui togliere uno strumento analitico fondamentale che invece Enzo Giuffrè ha rivalutato appieno.

In tal modo egli si sottrae così ad una impostazione tradizionale che finisce col proiettare le forme primitivistiche ben oltre all'età delle XII Tavole. Questo è un punto per me molto importante, giacché io sono sempre più insofferente nei riguardi di questa impostazione che, tra l'altro ha reso quasi impossibile comprendere la stessa evoluzione istituzionale della città, a partire dai suoi inizi costituiti dalla saldatura Palatino-Quirinale. Va affermata con forza una rappresentazione realistica di un processo di crescita formidabile di questa città, che già alla fine del IV secolo a.C. è in grado di conquistare l'Italia, quindi di diventare una delle grandi potenze mediterranee. Ridurre l'intera storia economica del quarto secolo ad un mondo di piccoli agricoltori legati ai loro sette *iugeri* (poco più di un ettaro e mezzo), a lavorarli con le loro mani, e ridurre tutta la società romana a questo, significa non capire una struttura organizzativa e un apparato (quindi anche giuridico), che intanto sta costruendo la via Appia, che va costruendo gli acquedotti che comportano tecnologia, accumulazione di competenze tecniche e operative di ogni tipo, e che si appresta poi appunto a debellare gli eserciti nemici, la tradizione militare macedone, la più grande tradizione militare del mondo antico in campo aperto, per conquistare queste pianure, e queste realtà apule per arrivare fino a Taranto agli inizi del III secolo; per poi affrontare un'impresa titanica, come quella della prima guerra punica dove vennero messi in campo centinaia e centinaia di colossali investimenti tecnologici e di capitali sviluppati nell'arco di pochissimi anni; certo, anche grazie alle tecnologie e competenze degli alleati italici, dei grandi porti e dei grandi centri marinari della Magna Grecia, da Brindisi fino a Napoli, però con una capacità organizzativa e di coordinamento assolutamente romana. Pensare a una piccola Roma, sprovvista di qualsiasi tecnologia fino a dopo le guerre italiche significa non capire niente della storia romano-italica di IV e III secolo a.C.

Se la moneta amplia la sfera d'azione romana ben al di là della città, il vecchio *ius civile* sembra piuttosto rinserrarla all'interno delle sue mura. Ma è qui, appunto, che attraverso la *iurisdictio* del pretore si vennero formando quei nuovi strumenti giuridici che Giuffrè viene analizzando in tutta la loro varia efficacia. Sono pagine, queste, che si segnalano per la loro raffinatezza, e che ci danno una lettura nuova anche del modo in cui, poi, i nuovi sudditi di Roma, continuando a restare stranieri, abbiano contribuito a creare nuovi istituti giuridici, diversi da quelli del diritto romano, ma assorbiti da Roma e atti a fecondare ulteriormente gli sviluppi dello stesso sistema giuridico romano. Si tratta di idee in parte nuove, di prospettive innovative in cui Giuffrè è in grado di addentrarsi, in virtù di una notevole strumentazione concettuale. Ma qui il nostro autore appare inoltrarsi verso nuovi campi d'indagine di grande suggestione. Mi limito ad accennare in proposito come, nelle sue pagine, venga affiorando a più riprese un cenno d'interpretazione dell'organizzazione del potere romano in Italia diversa da quella lettura statalistica che è stata propria della nostra tradizione di studi dominata dal nostro modo di intendere lo stato moderno, in qualche modo onnicomprensivo e fortemente razionalizzante nella sua capacità di unificare le categorie.

Per questo il libro che qui abbiamo davanti, in ultima analisi, m'appare come uno spartiacque tra una tradizione romanistica che ormai è di nicchia, da un lato chiusa in sé stessa, prigioniera d'irrimediabile nostalgia per un passato che non torna, dall'altro devastata dalla volgarità di inutili ed erronee modernizzazioni e totalmente avulsa da quella che è stata la storia antica. Giuffrè ha saputo evitare questa antinomia, e proprio grazie all'impiego di raffinatissimi strumenti nell'analisi strettamente giuridica (non a caso mi fa piacere qui richiamare uno dei massimi esponenti di questa tradizione del diritto romano che è stato Mario Talamanca e che per Giuffrè ha sempre avuto un atteggiamento di grande rispetto). Restando agganciato alla solidità dei fatti, egli ci appare in grado di rompere una tradizione esegetica chiusa in sé e di aprirsi al nuovo. Un'operazione del genere, d'altra parte, non poteva esser concepita senza qualcosa in più del mero dominio 'tecnico' di una scienza come quella del diritto. E questo 'in più' è dato infatti proprio dalla dimensione culturale: fortissima in Giuffrè. Lo stanno a dimostrare i suoi raffinatissimi saggi di storia della storiografia, come questo su due importanti (e pure marginali per certi versi) figure nei nostri studi come quelli su Siro Solazzi e su Contardo Ferrini (in particolare quest'ultimo ci appare una figura-chiave all'interno dei nostri studi e dei loro orientamenti più fecondi maturati agli inizi del Novecento). Ma su questo lascio la parola a Francesca Lamberti.

Luigi Capogrossi Colognesi
Università di Roma 'Sapienza'